



GRAN LOGGIA REGOLARE D'ITALIA

LOGGIA QUATUOR CORONATI N° 112

Consacrata il 5 aprile 1997
Loggia di ricerca storica, filosofica, artistica,umanistica



ADRIANO LEMMI

La Massoneria Italiana dell' 800

Ven. mo Fr. Massimo Antoci

Roma, 20 Dicembre 2014

ADRIANO LEMMI

La Massoneria Italiana dell'800

La biografia.

Figlio di Fortunato e di Teresa Merlini, nacque a Livorno il 30 aprile 1822. Seguendo le tracce del padre, facoltoso commerciante, si dedicò anch'egli fin da giovanissimo ai traffici e alle attività commerciali, dapprima a Livorno, e successivamente a Napoli. Riuscito ad accantonare un modesto capitale e nel frattempo avvicinosi agli ideali democratici attraverso la lettura dei libri di C. Bini e di F.D. Guerrazzi, all'età di poco più di vent'anni decise di emigrare in Francia, a Marsiglia, da dove si spostò poco dopo a Malta, poi in Egitto e infine a Costantinopoli.

La data in cui ciò avvenne è incerta e si lega a una lunga serie di accuse e di polemiche, di cui Adriano Lemmi fu oggetto a partire almeno dal 1880, quando esse furono innescate da alcuni giornali quali *l'Ezio II* e *Il Carro di Checco* di F. Coccapiellier. Il risultato di queste denigrazioni fu una sentenza del tribunale di prima istanza di Marsiglia, del 22 marzo 1844, in cui risultava che un certo Adriano Lemmi, ex negoziante, era stato condannato al carcere per furto. Il Lemmi si difese dichiarando che il documento riguardava un suo omonimo nato a Firenze e che egli invece fin dal 1843 si era stabilito a Costantinopoli, da cui non si era allontanato fino al 1847, quando si era recato a Londra per motivi di lavoro. Nella capitale dell'Impero ottomano, stando alle sue dichiarazioni, già dall'inizio del 1844 aveva diretto una "Casa di commercio in affari di marina". Nonostante queste recise smentite, la vicenda però non si chiarì mai del tutto e fornì il pretesto alla stampa clericale e conservatrice, ma anche ai suoi oppositori della Sinistra repubblicana e massonica, per muovere ripetuti attacchi alla sua persona e alle sue scelte politiche. In effetti, la presenza del Lemmi a Costantinopoli è documentata con certezza dal 1845, così come è confermato che egli impiantò lì una florida attività economica, assumendo la rappresentanza di molte ditte commerciali straniere e provvedendo al noleggio e al carico e scarico dei bastimenti che transitavano in quel porto.

Nel 1847 fece un viaggio in Francia e in Inghilterra, e a Londra conobbe Giuseppe Mazzini, al quale rimase legato da un rapporto di devota amicizia. Mazzini pensò di avvalersi del Lemmi per costituire a Costantinopoli un nucleo di patrioti a lui fedeli e per ottenere finanziamenti in favore della lotta per l'indipendenza nazionale, e il Lemmi non tradì la sua fiducia.

Già nell'aprile 1849 raccolse il suo invito a recarsi a Livorno per imbarcarvi la legione Manara, che accorreva a Roma in difesa della Repubblica.

Nel 1851, sempre per incarico di Mazzini, prese contatto con L. Kossuth, relegato nella fortezza di Kütahja, e lo aiutò a evadere, accompagnandolo successivamente in un lungo viaggio a Londra e negli Stati Uniti. Tornato a Costantinopoli, nel 1853 fu di nuovo pronto a rispondere all'appello di Mazzini, impegnato nella preparazione del moto del 6 febbraio. Arrestato a Genova, ma subito rilasciato per intervento del console degli Stati Uniti in quanto ritenuto cittadino statunitense, nel marzo 1853 riparò in Svizzera e di qui riprese la via di Costantinopoli, dove rimase per vari anni dedicandosi principalmente ai propri affari e accumulando una notevole fortuna.

Proprio le ricchezze accantonate gli consentirono nel 1857 di finanziare la spedizione di C. Pisacane e di contribuire poi economicamente allo sviluppo del movimento patriottico di ispirazione democratica, guadagnandosi l'appellativo, datogli da G. Guerzoni, di "banchiere della rivoluzione italiana".

Nel 1860 il Lemmi rientrò definitivamente in Italia, dove ebbe parte nell'organizzazione della spedizione dei Mille e investì una parte dei propri capitali nell'attività ferroviaria. Insieme con il finanziere livornese e suo parente P.A. Adami, nel marzo 1860 ottenne infatti dal governo sardo l'incarico di costruire le linee ferroviarie da Arezzo al confine con lo Stato pontificio e da Firenze a Ravenna. Il 25 sett. 1860 Giuseppe Garibaldi affidò poi alla società Adami-Lemmi la costruzione di tutta la rete del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, suscitando la preoccupata reazione dei moderati piemontesi che con una nuova convenzione dell'aprile 1861 limitarono la sfera d'azione dell'impresa, denominata ora Società italiana meridionale, e chiamarono a parteciparvi altri gruppi finanziari settentrionali.

Da questo momento i rapporti del Lemmi con Garibaldi e con gli altri esponenti del movimento democratico divennero strettissimi. Anzi egli rappresentò una sorta di *trait d'union* fra l'ala repubblicana intransigente, sia mazziniana sia cattaneana, e la componente di più diretta matrice garibaldina, pronta a sacrificare la pregiudiziale istituzionale per completare l'unificazione del paese e realizzare un programma di riforme sociali e politiche. Così nel dicembre 1863 egli fu, con Garibaldi, B. Cairoli, G. Nicotera e altri, tra i firmatari dell'atto costitutivo del Comitato centrale unitario, l'organismo creato dai democratici per promuovere una sollevazione popolare contro l'Austria, che avrebbe dovuto concludersi con la liberazione di Venezia. Nel 1864 condivise il tentativo di F. Crispi e A. Mordini di creare uno schieramento intermedio fra la Sinistra parlamentare e l'estrema repubblicana, che più avanti avrebbe preso consistenza nel progetto del cosiddetto Terzo partito.

Nel 1867, quindi, aiutò Garibaldi nella preparazione della spedizione di Mentana e in questi anni restò comunque sempre vicino a Mazzini, che vegliò anche al momento della morte, il 10 marzo 1872.

Nel 1879 finanziò la nascita del giornale *La Lega della Democrazia*, che avrebbe dovuto trasformarsi, secondo l'indicazione di Garibaldi, nello strumento di raccordo delle sparse forze della Sinistra democratica italiana. Di questo movimento egli era ormai uno degli esponenti più autorevoli e lo confermò nel maggio 1881 la sua firma in calce al manifesto alla democrazia francese, redatto da A. Saffi sotto forma di lettera a V. Hugo, per protestare contro l'occupazione di Tunisi. Fallita l'esperienza della Lega, nell'agosto 1883 fu tra i promotori del Fascio della democrazia, ulteriore tentativo di coniugare le aspirazioni di radicali e repubblicani e di riunirli in un'unica struttura organizzativa.

L'ultima parte della vita del Lemmi fu tuttavia caratterizzata dalla sua adesione alla massoneria, all'interno della quale arrivò in breve tempo a ricoprire le massime cariche direttive. Iniziato nel marzo 1877 nella loggia "Propaganda massonica", una loggia speciale del Grande Oriente d'Italia che raccoglieva i membri dell'*establishment* politico, economico e culturale del paese, fu subito chiamato a far parte della commissione finanziaria dell'Obbedienza e appena due anni dopo, nel maggio 1879, fu eletto Gran Tesoriere del Grande Oriente.

Guadagnatosi il favore di numerose logge, cui consentì di sopravvivere estinguendo con i propri soldi il debito che esse avevano nei confronti del Grande Oriente, si segnalò nel luglio 1880 per l'imposizione ai nuovi affiliati di una tassa *una tantum* di 100 lire, che li avrebbe definitivamente affrancati dal pagamento delle quote associative annuali.

Si trattò di un provvedimento, inizialmente su base volontaria e reso obbligatorio nel 1887, che mirava da un lato a selezionare l'accesso alla massoneria, limitandolo alle classi medio-alte e precludendolo a quelle popolari; dall'altro a dotarla delle risorse economiche indispensabili per svolgere un ruolo più incisivo nella vita pubblica del paese. Egli concepì infatti la massoneria come uno strumento per orientare l'opinione pubblica, condizionare il ceto politico e mobilitare la società civile al fine di rafforzare lo Stato nato dal Risorgimento, emarginare la Chiesa e le organizzazioni cattoliche, realizzare una serie di riforme sociali e politiche di schietta matrice laica e progressista. Egli tentò di raggiungere questi obiettivi soprattutto a partire dal gennaio 1885, quando venne eletto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, carica che conservò fino al dicembre 1895. Dal 1887 egli la cumulò a quella di Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato, che riuscì a riunire anche in Italia in una sola organizzazione.

La sua permanenza ai vertici della massoneria coincise con la guida del governo italiano di Francesco Crispi, al quale fu legato da una stretta amicizia e la condivisione delle principali scelte politiche (il riformismo laico del primo periodo di governo, l'ostilità verso la Francia, il colonialismo, le misure repressive contro i Fasci siciliani e le organizzazioni anarchiche e socialiste). Proprio il legame instaurato con lo statista siciliano gli attirò l'accusa di aver trasformato la Massoneria in un'organizzazione fiancheggiatrice e subalterna del governo, le cui scelte impopolari finirono per ritorcersi contro la stessa istituzione liberomuratoria e alimentarono una vivace fronda interna.

Il Lemmi fu accusato anche di ricavare benefici personali dall'amicizia con Crispi, come accadde per esempio nel 1889, quando una ditta americana, di cui il Gran Maestro era il rappresentante in Italia, ottenne mediante trattativa privata di fornire al Monopolio il tabacco occorrente per un anno. Nel 1894, quando il suo nome comparve fra quelli dei personaggi coinvolti nello scandalo della Banca romana, per il Lemmi iniziò un rapido declino, che coincise nei tempi con quello dell'amico Crispi e che fu scandito da violente campagne di stampa contro di lui e contro l'organizzazione liberomuratoria.

All'interno della massoneria, dopo il 1896, gli restò unicamente la carica di Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato, che conservò fino alla morte, avvenuta a Firenze il 23 maggio 1906.

Fra le opere del Lemmi, perlopiù discorsi pronunciati in veste di alto dirigente della massoneria italiana, si vedano: *Discorso pronunciato all'agape del 27 genn. 1888 per iniziativa delle logge di Roma*, Roma 1888; *Alle officine ed ai fratelli di Napoli firmatari della lettera da essi diretta, il 19 ott. 1890, al gran maestro, al delegato sovrano gran commendatore*, ibid. 1890; *Discorsi pronunciati nei ricevimenti massonici di Livorno, Genova, Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Reggio Calabria, Palermo, Napoli e Roma*, ibid. 1893; *La massoneria e la questione sociale. Discorso pronunciato in Roma la sera del 28 genn. 1894*, Milano 1894; *Discorso pronunciato il 30 sett. 1894 in Milano per l'inaugurazione della conferenza massonica*, Firenze 1894.

Dal matrimonio del Lemmi con Anna Parini nacque a Ginevra, il 1° nov. 1857, Silvano. Questi, trasferitosi giovanissimo a Firenze, si occupò delle attività imprenditoriali e finanziarie del padre, in specie nell'ambito della manifattura dei tabacchi. A lui si deve, dopo un viaggio in Oriente, la prima fabbricazione a Firenze della sigaretta "Macedonia".

Impegnato nella diffusione delle società del tiro a segno, nelle quali la Sinistra democratica intravedeva un mezzo per affermare l'idea della nazione armata, presiedette il primo congresso nazionale di tali associazioni, che si svolse a

Firenze nel maggio 1887 e scrisse in merito un volumetto a scopo propagandistico: *Il tiro a segno nazionale e il suo avvenire* (Firenze 1892).

Esponente delle correnti radicali fiorentine, aderì al Fascio della democrazia e si batté per una politica riformistica e legalitaria.

In un articolo del 1885 indicò fra le priorità dell'impegno politico radicale il suffragio universale, la tassazione progressiva con limitazioni al diritto di successione e la consegna delle terre ai contadini sotto la sorveglianza delle amministrazioni comunali.

Nel 1887 fu il primo radicale a essere eletto nel Consiglio comunale di Firenze, dove, riconfermato nel 1888, rappresentò l'avanguardia di quell'opposizione democratica che nell'ottobre 1889, insieme con i liberali progressisti, conquistò il Municipio strappandolo ai moderati e ai conservatori. Silvano entrò così a far parte della prima giunta democratico-liberale della Firenze postunitaria, guidata dal sindaco F. Guicciardini. Allontanatosi poi dalle posizioni dei democratici, nel novembre 1890 contribuì alla crisi della giunta e da allora si avvicinò all'Unione liberale, che lo candidò alle successive elezioni.

Affiliato alla massoneria, fece parte del Consiglio direttivo del Grande Oriente d'Italia e nel giugno 1896 entrò nella giunta guidata da Ernesto Nathan con la carica di Gran Tesoriere (dal novembre 1899 ricoprì invece l'incarico di Primo Gran Sorvegliante).

Nelle elezioni suppletive del dicembre 1899 nel collegio di Pistoia II egli fu presentato dall'Unione liberale, ma risultò sconfitto. In questa occasione, peraltro, gettò le basi per un futuro successo: nel giugno 1900 fu eletto deputato nel collegio di Pistoia II con 1839 voti, ma non poté completare neppure il primo anno di mandato, poiché morì a Roma il 23 maggio 1901.

A grandi linee questa è la sintetica biografia del Gran Maestro Adriano Lemmi.

Ma addentriamoci, invece, nella sua attività massonica ed esaminiamo le tante contraddizioni che la caratterizzarono e che in definitiva costituiscono le tante contraddizioni del Grande Oriente d'Italia fin dalla sua fondazione impegnato a far convivere al suo interno anime profondamente diverse e spesso conflittuali.

In effetti l'attento esame della Gran Maestranza di Adriano Lemmi ci permette meglio di comprendere la vera natura del Grande Oriente d'Italia e la sua opera potrebbe essere facilmente sovrapponibile (ovviamente tenendo in considerazione le differenti contingenze storiche, politiche e sociali di epoche diverse) a quelle di Ernesto Nathan, Ettore Ferrari, Domizio Torrigiani e così via fino ai giorni nostri citando due nomi tra i tanti: Armando Corona e Licio Gelli.

E', a mio avviso fondamentale, per coloro che pretendono, qualche volta autoreferenzialmente, di percorrere una via iniziatica, rispondere alle domande: chi siamo.....da dove veniamo.....e dove andiamo.

Quindi é necessario utilizzare gli strumenti che la Storia pone a nostra disposizione per ottenere la piena consapevolezza delle nostre origini e dei tanti problemi che da sempre hanno condizionato la Massoneria in Italia.

La consapevolezza ci deve consentire di non uscire mai da quel sottile confine che distingue la cosiddetta Regolarità massonica dal tentativo reiterato di fare della Massoneria lo scimmiettamento mal riuscito di altre aggregazioni umane quali ad esempio i partiti politici.

Attraverso questa analisi saremo in grado di comprendere meglio il fenomeno dell'Antimassoneria, di taxiliana o margiottiana memoria per riferirci a quei tempi, oggi sotto simili od altre forme ben presente e radicato nella nostra società.

Ricordiamo innanzitutto che il Grande Oriente d'Italia nasce ufficialmente nel 1805 dal Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato, costituito a Milano (o a Parigi...vedasi ad esempio le tradizionali indicazioni di Latitudine e di Longitudine nella ormai famigerata, per gli Scozzesi del GOI, bolla di fondazione) da un gruppo di ufficiali napoleonici il 16 Marzo 1805.

A mio avviso la più autentica origine di quella Obbedienza massonica è però molto più tarda allorchè sette Fratelli costituirono a Torino la Loggia Ausonia (ancor oggi definita nel GOI Loggia Madre) che oggi ha il n. 10 attribuite per sorteggio nel dopoguerra. Per fare un esempio la Loggia numero 1 è la Santorre di Santarosa all'Or. di Alessandria (Loggia invece di molto più recente costituzione) mentre la Loggia Propaganda costituita dal Gran Maestro Mazzoni e nella quale fu iniziato lo stesso Adriano Lemmi ebbe in sorte nel dopoguerra il numero 2.

Trovo inutile dilungarmi sui nomi e sulla storia dei Fratelli che costituirono a Torino il primo embrione del Grande Oriente d'Italia (molti di loro avevano un passato che affondava nella secolare vicenda del settarismo, come Filippo Delpino, primo M.V. della Loggia , stenografo del Parlamento subalpino, già noto alle cronache giudiziarie dei processi carloalbertini del 1833 a carico della mazziniana "Giovane Italia").

Del resto, non è questa la sede, anche per evidenti problemi di tempo e di pazienza dei lettori, per fare la Storia della Massoneria Italiana dell'800 anche perché ogni avvenimento ed ogni protagonista meriterebbero interessanti approfondimenti.

Ma non posso esimermi da alcune considerazioni esplicative senza le quali sarebbe poi difficile comprendere l'azione magistrale di Adriano Lemmi.

La storia della Massoneria Italiana prima della Gran Maestranza Lemmi.

La storia della rinascita della massoneria in Italia, dopo la lunga parentesi della Restaurazione, quando le logge (l'unità di base di un'organizzazione massonica) erano state messe al bando dai governi restaurati e l'istituzione si era dissolta, ha le stesse scansioni temporali della nascita dello Stato italiano: ci basti ricordare che alla fine del 1861 si svolge la prima assemblea programmatica delle logge italiane. Nel volgere di pochi anni, la nascita disordinata ma significativa di molte logge che fanno riferimento a diversi gruppi massonici in contrasto tra loro, che solo a fatica si accorperanno nel corso del tempo, pone una serie di domande legate alla qualità dei personaggi che entrano a farne parte e ai loro progetti.

Nella prima fase di vita della rinata massoneria, sono spesso le logge o addirittura singoli personaggi ad avere un'evidente capacità progettuale.

I primi massoni torinesi si riconoscono nella linea politica liberal-moderata di Cavour e intendono fare della nuova struttura un centro di azione filogovernativo e monarchico. A Torino tra i primi a essere iniziati nella loggia *Ausonia* troviamo il fondatore e condirettore della «Gazzetta del Popolo» Felice Govean, diventando rapidamente l'uomo chiave della massoneria piemontese. Scrittore di opere a carattere divulgativo destinate all'istruzione popolare, Govean è anche impegnato nelle associazioni di mutuo soccorso piemontesi. È lui a proporre la costituzione del Grande Oriente d'Italia (Goi), assumendo la funzione di segretario fino alla convocazione della prima assemblea generale dei liberi-muratori del dicembre 1861. Tra la fine del 1859 e i primi mesi del 1860 entrano a far parte della loggia molti esponenti politici e uomini di cultura tra cui Pier Carlo Boggio, Filippo Cordova, Michele Coppino, David Levi, Giuseppe Toscanelli, Costantino Nigra.

Il 9 maggio 1860 nella loggia *Ausonia* di Torino entra anche il siciliano Giuseppe La Farina che ha svolto un ruolo politico di eccezionale importanza tra il 1857 e il 1859 come segretario della Società nazionale italiana e stretto collaboratore di Cavour. Figura centrale, anche se non molto conosciuta, negli anni che vedono maturare il progetto di unificazione della penisola, appartiene a quel gruppo di uomini convinti della necessità di allargare la sfera del consenso, educando il popolo.

Crede nella possibilità di fare dell'Italia una nazione e ha fede nei vantaggi di cui tutti godrebbero in una nuova situazione politico-istituzionale.

In accordo con Cavour guida la Società nazionale italiana – organo di raccordo di tutte le frazioni liberali e democratiche che accettano il ruolo dirigente della monarchia sabauda – che diventa l'incubatrice della futura classe dirigente, in grado di assumere il controllo dei vari territori mano a mano che nel 1859 riescono a liberarsi. Nella Società nazionale affluiscono i democratici delusi dalla rigidità dottrina di Mazzini e convinti della necessità di aggregare quanti, a cominciare da Garibaldi, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, siano disposti a operare per unificare l'Italia intorno alla monarchia sabauda. Del resto è proprio l'adesione del generale nizzardo, la cui popolarità è già enorme, a decretare il successo del gruppo che opera nella clandestinità pur facendo riferimento al presidente del Consiglio piemontese.

Nella mente di Cavour, la Società nazionale si pone come il nucleo di un vero partito nazionale liberal-moderato, già pronto a operare in sede locale e in sede nazionale e, come sappiamo, essa svolge egregiamente nel 1859 i compiti affidatigli nella preparazione della seconda guerra d'indipendenza.

Si è molto parlato della presunta genesi massonica della Società nazionale italiana, che appare destituita di ogni fondamento anche se Delpino e Zambeccari, Levi, La Farina e Carlo Michele Buscalioni compaiono in entrambe le associazioni. Da qui forse l'equivoco che la Società nazionale sia stata un'emanazione massonica. In realtà solo nel febbraio del 1860 La Farina comincia a pensare alla possibilità di prendere contatto con la massoneria: «Per quanto alla Massoneria – scriveva a Giuseppe Vergara – sono pienamente d'accordo con te, ch'è cosa da non trascurare. So che qui vi è loggia, ma ignoro chi la componga; se pensassero rivolgersi a me, accetterei volentieri» (La Farina 1869, 2° tomo, p. 297). Presidente della Società nazionale, vicepresidente dell'Unione liberale, consigliere di stato, vicepresidente della Camera, La Farina resta massonicamente molto attivo fino al 1863, anno in cui muore.

Solo a Roma, rimasta capitale dello Stato pontificio fino al 20 settembre 1870, troviamo negli anni Sessanta una parziale sovrapposizione tra la loggia clandestina *Fabio Massimo*, nata il 7 dicembre 1861, e il Comitato nazionale romano, sezione locale della Società nazionale italiana, rimasto legato al governo italiano. I fratelli della loggia sono anche in gran parte membri del Comitato filogovernativo e molti di loro finiscono al confino o in esilio.

Nel dicembre del 1861 viene iniziato a Torino anche Buscalioni che è subentrato a La Farina come segretario della Società nazionale italiana, di cui dirige gli organi di stampa «Il piccolo corriere d'Italia» e «L'Espero». Iniziato da appena un mese, è per qualche tempo la figura di riferimento del Goi e poi il suo primo storico. Diventato gran maestro aggiunto nel 1863, la sua esperienza massonica si conclude con la sconfitta della sua linea di indirizzo nel 1864.

La prima Assemblea costituente

Alla fine di dicembre del 1861 si riuniscono a Torino, dando vita alla prima Assemblea costituente massonica, i rappresentanti di 23 logge, che si sono costituite in varie parti d'Italia nell'arco di due anni e che sono unite dallo stesso progetto di aggregare le élites liberal-moderate e filomonarchiche.

Tra loro tre logge di Torino, una di Bologna, cinque di Livorno, una di Pisa, Firenze, Ascoli, Macerata, Genova, Milano, Mondovì, Cagliari, Messina, Roma. Sono presenti anche due logge di Alessandria d'Egitto, una del Cairo e una di Tunisi, fondate da italiani all'estero.

A capo della giovane istituzione si era pensato di mettere Cavour e, dopo la sua morte, l'ambasciatore italiano a Parigi Nigra, che inizialmente aveva accettato, poi rifiutato e infine in tarda età avrebbe negato ripetutamente ogni legame massonico. L'aver voluto un personaggio pubblico come Nigra si può spiegare con la sua notorietà, che avrebbe dato credibilità in Europa ai massoni italiani, e avrebbe soprattutto testimoniato il loro legame con la linea cavouriana. Quanto a Nigra, i duri attacchi del periodico clericale «Armonia» potrebbero averlo convinto dell'opportunità di non rischiare la carriera per la massoneria. È interessante comunque ricordare che il programma inizialmente scritto dal neoletto Nigra, mirava a creare logge a Roma, nelle città del Veneto, del Friuli e del Trentino con l'evidente scopo di contribuire all'unificazione di tutto il paese anche con l'apporto dei massoni. Segretario della prima assemblea costituente massonica è David Levi, un avvocato israelita legato in gioventù a Mazzini, ma avvicinosi alla fine degli anni Cinquanta a Giorgio Pallavicino e a La Farina, interessato alla questione sociale e all'emancipazione dei ceti popolari, deputato di sinistra, diventato massone negli anni Trenta a Livorno, una città aperta al dialogo interculturale. Si deve a Levi, che considera la massoneria importante per il contributo dato alla lotta per la difesa e l'estensione delle libertà individuali, in primo luogo quelle di pensiero e di parola, la prima teorizzazione di come si ritiene debba operare l'istituzione nel particolare momento in cui si trova la nazione.

“La rivoluzione politica e nazionale, che sta per compiersi in Italia – scrive – non potrà assicurare il suo trionfo, né completarsi, se a paro con essa non si promova la riforma morale del popolo italiano. Questa riforma, o meglio diremo, l’educazione morale, fisica, intellettuale dell’individuo e della Società è lo scopo che si propone a’ suoi lavori la Massoneria italiana ricostituita” (Levi 1861, p. 8).

Il programma delineato da Levi è molto ambizioso e presuppone una struttura massonica forte e ben organizzata, una significativa attenzione alla diffusione delle idee massoniche attraverso la stampa e la promozione da parte dei massoni di scuole per i bambini, scuole serali e tecniche per gli operai, diffusione della scienza nella popolazione.

Questa progettualità, indirizzata alla trasformazione politica e sociale, alla secolarizzazione della società, non è certo esclusiva dei massoni, ma transita anche nelle logge e motiva l’appartenenza di molti aderenti. Complementare e inscindibile dal compito pedagogico di costruire il cittadino liberale, contribuire a strutturare lo Stato ed elaborare ordinamenti moderni, c’è la difesa dell’unità territoriale dello Stato italiano. Sono tanti i massoni che si sentono impegnati a difenderla da una temuta dissoluzione, una paura che, come sappiamo, condiziona la politica italiana nei primi decenni dopo l’Unità. Sarebbe però semplicistico ritenere che la massoneria italiana sia nata adulta e pronta all’azione, ricca dell’elaborazione culturale delle epoche precedenti. La fase iniziale è lunga, complessa e conflittuale, segnata da un proliferare di logge e di sodalizi dei quali entrano a far parte massoni iniziati spesso senza formalità rituali, cui vengono conferiti tutti i gradi in pochi giorni o addirittura ore. Privi di sicuri maestri, privi di guida e di indirizzo, molti massoni degli anni Sessanta diventano legislatori e riformatori di un’associazione che conoscono assai poco e che cercano di indirizzare ora verso un eccesso di politica militante, ora nella direzione opposta.

Nel volgere di pochi anni, assistiamo prima al tentativo di portare un buon numero di massoni in Parlamento e all’opposto, nel 1867, alla chiusura momentanea di tutte le logge in occasione delle elezioni politiche, per impedire agli affiliati di farvi campagna elettorale.

Accanto e in contrapposizione al sodalizio torinese del Grande Oriente, a Palermo nel 1860 nasce un Supremo consiglio del Grande Oriente d’Italia di rito scozzese antico e accettato, ad opera di democratici vicini al movimento garibaldino, tra cui Pasquale Calvi e Zaccaria Dominici, che rivendica la sua autonomia e una pretesa maggiore anzianità rispetto agli altri nuclei.

I massoni siciliani rappresentano l'altra anima della rivoluzione italiana, quella democratica e repubblicana, e costituiscono un collegamento diretto con le logge sorte durante la rivoluzione del 1848. In realtà a Palermo, nel maggio del 1860, i massoni sono non più di 40 e solo dopo l'ingresso in città di Garibaldi si riattiva la loggia *Rigeneratori* del 1848 che assume il nome *I Rigeneratori al 12 gennaio 1848 e Garibaldini al 1860*. In questa loggia viene iniziato il 13 novembre 1860 Francesco Crispi, che per alcuni anni appare molto attivo nella massoneria palermitana con il preciso incarico di fondare nuove logge, regolarizzare quelle esistenti da attrarre nell'orbita siciliana e, se possibile, sottrarre logge al gruppo torinese. Nella primavera del 1862 Garibaldi viene nominato gran maestro del gruppo palermitano. A Napoli, nell'agosto 1861, Domenico Angherà, un ex sacerdote, massone dal 1848 e poi esule a Malta, fonda la loggia *Sebezia* e dà vita al Grande Oriente napoletano e poi, nel 1863, al Supremo consiglio. Ognuna di queste strutture può contare su poco più di 20 logge, prevalentemente dislocate intorno al centro propulsore.

La scelta del rito è fondamentale nella vita di una loggia o di un'istituzione, anche se i massoni italiani dell'Ottocento sembrano piuttosto estranei agli aspetti esoterici: molti di loro diventano massoni senza nessuna cerimonia e parecchi irridono ai rituali. Il rito è il complesso di norme che regolano le cerimonie all'interno di un tempio massonico, ma il termine rito viene anche usato per indicare un organismo massonico che amministra gradi superiori al terzo svolgendo la funzione di «scuola di perfezionamento».

I massoni torinesi decidono di adottare quello che poi diventa il Rito simbolico italiano, formato dai soli tre gradi di apprendista, compagno e maestro, per ribadire la loro lealtà alla corona e alla linea governativa, e dichiarano di volersi uniformare al Rito francese, per sottolineare i loro legami con Parigi. Intendono forse fare riferimento alla struttura organizzativa del *Grand Orient de France*, composta da logge che praticano i primi tre gradi simbolici, riunite in un organismo nazionale denominato Grande Oriente, retto da un gran maestro e da una Giunta direttiva o Supremo consiglio nominato da un'Assemblea generale.

I massoni palermitani – di sentimenti democratici e molto critici nei confronti dell'imperatore dei francesi Napoleone III – potrebbero aver scelto il Rito scozzese antico e accettato, un rito di 33 gradi, verticista e imbevuto di suggestioni rivoluzionarie in alcuni gradi, per manifestare la loro vicinanza agli «scozzesi» francesi, centro dell'opposizione al sovrano, ma anche per poter contare su una struttura organizzativa più simile a quelle di tipo settario.

Garibaldi

Centrale nella massoneria di questi anni, così come lo è nel panorama politico italiano, è la figura di Garibaldi, iniziato nel 1844 in una «loggia selvaggia» di Montevideo, *Asilo de la Vertud*, e poi passato nella loggia regolare *Les Amis de la Patrie*. Non abbiamo però notizie di una qualche attività massonica di Garibaldi in Italia prima del giugno del 1860, quando, sbarcato in Sicilia con i Mille, viene elevato dal grado iniziale di apprendista (segno evidente di un lungo disinteresse per i lavori massonici) al grado di maestro massone, ma senza nessuna cerimonia formale poiché nell'isola non ci sarebbero state ancora logge funzionanti. Egli stesso afferma di essere stato aiutato «da Marsala al Volturmo» dai massoni siciliani, adombrando l'ipotesi che la liberazione del meridione d'Italia dalla dinastia borbonica sia anche merito della rete associativa massonica, che proprio in quei mesi comincia a rivitalizzarsi per merito dei democratici isolani.

Nel marzo del 1862 alcuni alti dignitari «scozzesi», tra cui Crispi, Saverio Friscia, Rosario Bagnasco, conferiscono al generale tutti i gradi massonici dal 4° al 33° e lo nominano presidente del Supremo consiglio Grande Oriente d'Italia sedente in Palermo. Pochi mesi dopo Garibaldi – di nuovo in Sicilia per tentare la spedizione che avrebbe dovuto liberare Roma, ma che invece porta allo scontro con l'esercito regio sull'Aspromonte – fa iniziare tutti gli uomini del suo stato maggiore (Giacinto Bruzzesi, Giuseppe Missori, Francesco Nullo, Pietro Ripari, Giovanni Chiassi, Giovanni Basso, Enrico Guastalla, Giuseppe Nuvolari, Giuseppe Guerzoni, Francesco Bideschini, Pietro Porza, Gustavo Frigyesi), esentandoli da ogni formalità rituale. Contemporaneamente invia una circolare ai maestri venerabili per sollecitare un concreto sostegno alla spedizione. Queste iniziative mostrano chiaramente che Garibaldi intende appoggiarsi alla massoneria palermitana per realizzare il suo progetto militare che si conclude però con la sconfitta e l'arresto. Questo episodio del 1862 è il solo che vede nell'Ottocento un gruppo massonico italiano chiamato a partecipare in blocco a un'impresa rivoluzionaria.

La nuova azione che Garibaldi organizza nell'autunno del 1867 per liberare Roma e il Lazio, mette in agitazione tutti i massoni italiani, impegnati a raccogliere fondi e ad attivare reti e strutture organizzative, pur tra mille timori e perplessità. Sono parecchi anche i massoni che accorrono al seguito di Garibaldi e combattono con lui a Monterotondo e a Mentana. L'indignazione per il suo arresto è corale e l'idea che il primo massone d'Italia sia rinchiuso nella fortezza del Varignano suscita appelli e proteste.

Della vicenda massonica di Garibaldi vanno sottolineati alcuni aspetti: nei primi dieci anni di vita della massoneria in Italia, intorno alla sua figura si giocano le sole possibilità di unire le sparse membra di gruppi in conflitto tra loro e, non diversamente da quanto avviene in contemporanea nel mondo politico e associativo, Garibaldi mostra un'evidente volontà di svolgere un ruolo di raccordo tra le parti, accettando investiture dagli uni e dagli altri. Va aggiunto che Garibaldi manifesta una notevole sensibilità iniziatica, ma – come del resto altri grandi rivoluzionari – non esita a finalizzare la sua militanza al raggiungimento di mete dichiaratamente politiche.

Da Torino a Firenze

Il Grande Oriente di Torino si erge su una struttura rappresentativa molto articolata con assemblee annuali ed elezioni regolari di tutte le cariche, compresa quella di gran maestro (la massima autorità massonica).

Dopo Nigra, il 1° marzo 1862 viene eletto Cordova, un deputato liberale più volte ministro con Bettino Ricasoli e Urbano Rattazzi e già gran maestro aggiunto. La dirigenza del Grande Oriente è in gran parte ancora su posizioni governative, ma la componente democratica comincia ad acquistare un suo spazio e una sua visibilità nelle logge.

L'omogeneità ideologica liberal-moderata e filogovernativa del Goi si incrina nel febbraio del 1862 con la nascita a Torino della *Dante Alighieri*, una loggia ispirata dal siciliano Crispi, nella quale entrano o vengono iniziati molti esponenti della sinistra democratica tra cui Lodovico Frapolli, Francesco De Luca, Giuseppe Montanelli, Mattia Montecchi, Mauro Macchi, Giuseppe Zanardelli, Saverio Friscia, Benedetto Musolino, Riccardo Sineo, il direttore del quotidiano «Il Diritto» Giuseppe Civinini e Agostino Depretis.

Tra gli iscritti troviamo il principe François-Claude Arpad de Crouy-Chanel, pretendente al trono ungherese, e Ferdinando Ghersi, un vecchio massone iniziato in Spagna; entrambi alti dignitari del rito scozzese antico e accettato, lo introducono anche nella loggia. Il principe ungherese fonda il Supremo consiglio del rito a Torino e ne diventa il Sovrano gran commendatore (1862-64), seguito nella carica proprio da Ghersi. Alto dignitario scozzese è anche De Luca, che diventerà gran maestro del Grande Oriente d'Italia.

La loggia riunisce molti deputati e ufficiali di carriera non solo italiani ma anche polacchi, rumeni e ungheresi. Il 2 marzo entrano nella loggia Antonio Mordini, che era stato prodittatore in Sicilia nel 1860, e Aurelio Saffi, triumviro della Repubblica romana del 1849 e sempre legato a Mazzini.

La loggia mette subito in discussione la regolarità dell'elezione del moderato Cordova, che ha prevalso per pochi voti sulla candidatura di Garibaldi e, in rotta di collisione con il Grande Oriente di Torino, il 18 marzo delibera di «fare adesione al Grande Oriente d'Italia sedente in Palermo» di cui è gran maestro lo stesso Garibaldi.

Il forte interesse dei democratici per la massoneria, lo scontro con la dirigenza di Torino e l'appoggio aperto a Garibaldi si spiegano abbastanza facilmente se pensiamo a quanto fosse fluida la situazione in quel 1862 e a quante aspettative nutrissero tutti nei confronti del generale. Si parlava di spedizioni nei Balcani e di sollevazione del Veneto. Sono mesi di grande fermento nei quali Mazzini spinge per moltiplicare le associazioni di area democratica che potrebbero diventare la base della mobilitazione popolare e coinvolgere, e se possibile condizionare, anche Garibaldi, che appare al centro di mille trame e di mille programmi.

L'elezione di Garibaldi a capo di due diverse e contrapposte Obbedienze, con la progettualità di unificarle, avrebbe portato contemporaneamente il Grande Oriente di Torino su posizioni democratiche.

Lo scontro diventa di pubblico dominio perché ne scrivono sia il democratico «Il Diritto» di Civinini, sia «L'Espero», giornale di cui è proprietario e direttore Buscalioni e che in questo periodo diventa l'organo ufficioso dei massoni moderati. In età liberale i giornali sono usati spesso come strumento di confronto e scontro tra divergenti progetti massonici e, soprattutto in provincia, non è difficile seguire le vicende delle logge sugli organi di stampa locali.

Insofferente alla linea politica moderata del gruppo dirigente torinese e attratta dal radicalismo repubblicano del nucleo «scozzesista» siciliano, la loggia *Dante Alighieri* assume una sua propria identità e indipendenza nel 1864, cerca accordi con Crispi a Palermo, assume la funzione di «Grande Oriente al rito scozzese per le province subalpine», infine rientra nel Grande Oriente facendosi riconoscere le strutture organizzative «scozzesi» del Capitolo, del Consiglio e dell'Areopago, aprendo così la strada al riconoscimento di una pluralità ritualistica.

L'uomo di riferimento è ancora Garibaldi che, pur essendo a capo del Grande Oriente di Palermo, viene eletto gran maestro nell'Assemblea costituente del Grande Oriente d'Italia che si svolge a Firenze nel 1864. Si spera in questo modo di unificare di fatto la massoneria italiana con una carica onorifica offerta a un personaggio carismatico, mentre l'esercizio effettivo del potere dovrebbe essere appannaggio del deputato calabrese De Luca, eletto suo sostituto.

Garibaldi ha invece in mente il progetto ambizioso di «racchiudere in un fascio» le tante espressioni della sinistra democratica e spera di poterlo fare anche attraverso la libera muratoria, proprio in una fase in cui la dirigenza è impegnata invece a evidenziare le differenze fra l'attività politica e quella massonica. La massoneria non può essere un partito, sostiene De Luca, che assume la reggenza dopo le scontate dimissioni di Garibaldi e la durissima reazione del Supremo consiglio di Palermo che non intende farsi assimilare dal Goi.

Il deputato calabrese, rappresentante di una sinistra moderata, si impegna a tenere la politica fuori dalle logge.

Nel decennio 1860-1870 si assiste dapprima a una crescita tumultuosa di tutte le diverse Comunioni italiane (Torino, Palermo, Napoli, Milano), ognuna delle quali intercetta un segmento dell'opinione nazionale, poi, a fronte di un aumento costante del Grande Oriente d'Italia che arriva a contare 150 logge alla fine del decennio, si manifesta la crisi del Supremo Consiglio di Palermo che, dalle 126 officine del momento di maggiore sviluppo, scende a sole 23 logge sicuramente attive.

Sono però poche le logge che hanno una vita lunga e regolare. Sono molto più numerose quelle che hanno vita breve, sono pressoché inattive, si sciolgono oppure vengono demolite o ancora si rendono autonome dai centri di riferimento. La loggia è un organismo autonomo e autoreferenziale e, in quanto tale, se non si riconosce nella linea della dirigenza del gruppo di riferimento, può prendere una strada indipendente dando vita a nuove organizzazioni che si accorpano, si scindono, si riaccorpano secondo variabili sempre diverse.

Analogo appare il comportamento di quanti migrano da una officina a un'altra, abbandonano a volte per lunghi periodi l'istituzione; spesso, dopo un rapido transito, si allontanano per sempre dalle logge nelle quali non hanno trovato evidentemente quello che cercavano.

L'Assemblea costituente che si tiene a Firenze nel 1864 segna la fine della supremazia del gruppo torinese. Insieme alla capitale, anche l'asse della politica massonica si sposta dal Piemonte in Toscana, dove viene trasferita nel 1866 la sede ufficiale del Grande Oriente d'Italia.

In pochi anni (1861-64) i rapporti di forza all'interno del Goi subiscono dunque una completa trasformazione. Sono i democratici a prendere ben presto il controllo della struttura, nata con una maggioranza di aderenti di cultura liberal-moderata. Da questo momento si apre un insanabile confronto tra gli appartenenti ai diversi riti attraverso i quali passano differenti culture massoniche.

Il Rito scozzese antico e accettato, diffuso in tutto il mondo, ha un'organizzazione interna di tipo piramidale assai complessa. La «strada di perfezione» che propone rivisita talune situazioni storiche ben datate (templari, rosacroce), per poi interpretarle da un punto di vista metastorico, sintetizzando le varie tradizioni e riconducendole all'unità. Il Rito simbolico, all'opposto, è solo italiano. Non esistono gradi, non vi sono gerarchie, tutte le cariche sono elettive e temporanee e il cerimoniale è ridotto al minimo. Tutto ciò lo fa ritenere uno strumento democratico e quindi più adatto ai tempi.

I «simbolici» ritengono che il grado di maestro presupponga il raggiungimento della perfezione massonica e che la sovranità debba essere appannaggio di tutti i maestri massoni. «Scozzesi» e «simbolici», pur intraprendendo un percorso iniziatico sostanzialmente diverso, convivono nell'Ordine, vale a dire nella struttura amministrativa e organizzativa nella quale confluiscono tutte le logge che si riconoscono in una determinata Obbedienza.

Nel 1864 un gruppo di logge dissidenti dal Goi si riunisce intorno alla loggia *Insubria*, dando vita al Rito simbolico di Milano. Alla base dello scisma un programma progressista in campo sociale, la volontà di allargare le possibilità di accesso alla massoneria, riducendo le tasse annuali di frequenza e semplificando al massimo la complessa ritualità massonica, con la conservazione dei soli gradi simbolici di apprendista, compagno e maestro. Il gruppo, che fa capo a Franchi e raccoglie adesioni in una ventina di logge del Centro-Nord, getta le fondamenta della Serenissima Gran Loggia di Rito Simbolico. Fra gli aderenti troviamo avvocati, docenti universitari, banchieri. Il Rito simbolico di Milano rimane separato dal Grande Oriente d'Italia dal 1864 al 1868, quando, per impulso dell'avvocato trentino Simone Larcher, lo scisma ha termine e il gruppo rientra nel Goi.

Lodovico Frapoli

Nel 1867 Lodovico Frapoli, il Gran Maestro che subentra a De Luca, sottopone a un pesante ritocco la comunione appesantita da troppe logge inattive e da troppi associati entrati a seguito di un «proselitismo senza discernimento». Le linee programmatiche vengono formalizzate nel nome stesso della Comunione, che aggiunge a «Massoneria Universale-Famiglia Italiana-A.G.D.G.A.D.U.» (alla gloria del grande architetto dell'universo), le parole «Scienza, Libertà, Lavoro, Fratellanza, Solidarietà». Frapoli emana nel 1867 nuovi statuti che riorganizzano il Goi lasciando all'assemblea generale dei rappresentanti di tutte le logge italiane la facoltà di determinare le linee programmatiche della comunione, di eleggere il consiglio dell'ordine, il Gran Maestro e i due aggiunti.

Nel suo programma la questione educativa è centrale: asili per l'infanzia, scuole serali per gli operai, libertà d'insegnamento, mutuo soccorso e mutua istruzione tra i fratelli sono i cardini sui quali la loggia deve girare. Si afferma che tutto ciò che giova al prossimo è di competenza della loggia: dalla beneficenza, alla cura dei feriti e degli infermi.

Il personaggio Frapolli, appare emblematico dell'ambivalenza dell'essere massone, che rende questa appartenenza difficilmente catalogabile. Esponente della buona borghesia milanese, ufficiale asburgico in Polonia, ingegnere minerario a Parigi, attivo in Italia nel biennio rivoluzionario 1848-49, esule nei dieci anni successivi, torna a operare nel 1859 con i cavouriani e nel 1860 con Garibaldi in Sicilia. Come deputato siede nei banchi della Sinistra. Entra in massoneria solo nel dicembre del 1862 nella loggia torinese *Dante Alighieri* e in un mese percorre l'intero *cursus honorum* massonico, approdando al 33° grado del Rito scozzese di cui è un convinto sostenitore e che riesce in pochi anni a imporre al Goi.

È favorevole all'elezione di Garibaldi a Gran Maestro nel 1864, ma nello stesso tempo lavora ad allontanare la Comunione da un'eccessiva contiguità con la politica militante. «Principi di quest'associazione – scrive Frapolli nell'art. 2 del regolamento di loggia da lui emanato nel 1867 – sono la ricerca del vero, la filantropia e la tolleranza»; «il suo fine esclusivo è lo studio della filosofia, l'educazione ad una morale conforme agli eterni principi della scienza e l'esercizio della beneficenza» (art. 3).

Frapolli condanna insistentemente ogni tipo di commistione con la politica, ma al contempo fonda a Firenze nel luglio del 1867 la loggia *Universo* che raccoglie rappresentanti di primo piano della Sinistra democratica e di cui lui, sebbene gran maestro, si proclama «venerabile». L'aver deciso di porsi alla testa di una loggia indica il ruolo guida che ad essa viene attribuito.

Il motivo di questa iniziativa risiede nella volontà di facilitare ai deputati e ai politici, presenti a Firenze per le loro attività istituzionali, la frequenza dei lavori di loggia, ma di fatto Frapolli crea una loggia anomala che per alcuni anni svolgerà il compito di indirizzare tutta la comunione.

Il documento con il quale Frapolli, il 21 luglio 1867, spiega le linee base della nuova officina definita «Loggia centrale» sembra confermarlo. Frapolli si dice convinto che l'unità massonica è premessa indispensabile per consolidare l'unità politica della nazione e spiega come intende usare questo strumento.

Il venerabile della loggia *Universo* sarebbe stato sempre il Gran Maestro in carica.

Ogni settimana nella sala dei passi perduti (sala che precede l'ingresso al tempio) si sarebbero tenute riunioni familiari aperte solo a quanti sarebbero stati invitati di volta in volta. «Questa loggia sarà, lo spero, nucleo fecondo» (Archivio di Stato di Roma, Carte Pianciani, busta 58).

Sembra evidente che Frapolli intenda riunire nella nuova loggia fiorentina un nucleo significativo di democratici e progressisti cui si affida il compito, al di là delle legittime rivalità politiche, di costituire il pensatoio del Goi fungendo da punto di snodo, da cerniera, tra l'istituzione massonica e il fronte della democrazia italiana. Proprio perché deve indicare ai fratelli la linea politica da seguire, è indispensabile che l'officina sia guidata dal gran maestro in persona. In tal modo si ribadisce il ruolo della massoneria come centro di raccordo del fronte più ampio possibile di progressisti, al di là delle posizioni politiche dei singoli. Ancora più eclatante è però la conclusione della carriera massonica di Frapolli che, nel settembre del 1870, si dimette dalla gran maestranza per accorrere in Francia a combattere con Garibaldi contro l'esercito invasore tedesco in aiuto della neonata repubblica, suscitando forti reazioni e violente critiche.

La guerra franco-prussiana lascia finalmente libero il governo italiano di entrare a Roma, capitale acclamata fin dal 1861, ma inaccessibile perché protetta da Napoleone III. Negli anni Sessanta la città pontificia è stata al centro dell'attenzione di quanti speravano di suscitare nei romani stessi una spinta rivoluzionaria, resa improbabile anche dall'alto numero di esuli e carcerati politici che aveva svuotato la città. Una fitta rete di rapporti ha legato al piccolo nucleo del comitato d'azione romano alti dirigenti massonici, ma con scarsi risultati. Nell'estate del 1870 la pressione massonica sul governo per il trasferimento della capitale a Roma si fa significativa e la fonte per seguirla è la «Rivista della Massoneria Italiana» diretta dal deputato democratico Macchi, il cui primo numero porta la data del 30 luglio 1870.

Già nel 1867, fondando la loggia *Universo*, Frapolli aveva impegnato gli affiliati a trasferire la loggia a Roma appena la città fosse diventata italiana. Quello che appariva un miraggio, in pochi giorni diventa possibilità concreta e i massoni italiani si impegnano a premere sul governo facendo firmare petizioni e soprattutto attivando sinergie comuni, dimentichi per una volta delle reciproche diffidenze e pregiudiziali: lombardi e siciliani, piemontesi e toscani si muovono all'unisono agitando l'opinione pubblica, mentre migliaia di fuochi vengono accesi il 5 settembre sulle montagne dell'Appennino per significare i sentimenti della popolazione.

Con l'ingresso delle truppe italiane a Roma il 20 settembre 1870 si chiude idealmente la prima fase della storia del Goi, una vicenda segnata dall'aspirazione a completare il processo di unificazione nazionale e nel contempo caratterizzata da progetti di tipo palingenetico.

Mazzini e i mazziniani

Nelle pagine precedenti abbiamo accennato più volte a Mazzini proprio per escludere che abbia mai avuto un'iniziazione massonica e abbia fatto parte di una loggia. Ma questa mancata adesione non gli impedisce di guardare con grande attenzione a quanto succede nelle massonerie italiane, né limita il suo desiderio di condizionarne dall'esterno le vicende.

Mazzini si interessa alla nuova rete associativa che si sta creando in Italia e spera di poterla utilizzare ai suoi scopi rivoluzionari, pur rimanendo esterno alla struttura. Per questo motivo cerca di potenziare le logge del Grande Oriente di Palermo che nutrono sentimenti repubblicani e raccolgono persone a lui legate e nel 1866 – quando crea l'Alleanza repubblicana universale – tenta di farla penetrare nelle logge per farne strumento di azione rivoluzionaria. Di fronte al fallimento del suo progetto lamenta l'inutilità di una istituzione a suo dire fondamentalmente moderata perché accetta persone di differente credo politico e non impone una linea unica. Scrive infatti che «la Massoneria accettando da anni e anni ogni uomo senza dichiarazioni d'opinioni politiche, s'è fatta assolutamente inutile a ogni scopo nazionale» (Mazzini 1940, pp. 89-90).

Mazzini ha ragione: ossia nel senso che all'interno della massoneria italiana la dialettica politica è sempre molto vivace e le diverse logge si presentano spesso come nuclei che rispecchiano progetti e aspettative molto diverse le une dalle altre. Di volta in volta prevale una posizione alla quale viene immediatamente contrapposta una diversa posizione che può portare a un accordo o a una rottura, in una dialettica mai composta.

Nel 1868 il Grande Oriente di Palermo, dopo le dimissioni di Garibaldi, deluso dal fallimento del suo tentativo di arrivare a un'unificazione della massoneria, decide di offrire la carica di gran maestro prima a Carlo Cattaneo e poi a Mazzini, che rifiutano, e infine al mazziniano Federico Campanella, che accetta, ma non tarda ad accorgersi che la struttura siciliana è debole, disorganica e ha bisogno di essere profondamente rinnovata. Curiosamente avanza le stesse richieste che a Milano aveva proposto Franchi: semplificazione dei rituali, diminuzione delle quote di ammissione per aprire le logge a popolani e operai, democratizzazione della struttura.

Un giovanissimo Camillo Finocchiaro Aprile, oratore della loggia *Giorgio Washington* di Palermo, presenta a sua volta una bozza di nuovi statuti nella quale propone l'elezione a suffragio universale di tutte le cariche massoniche e una semplificazione della struttura scozzese.

Segue un periodo di grande conflitto all'interno della massoneria meridionale, sempre più debole e divisa, mentre Campanella lavora all'ipotesi di una nuova costituente massonica che aggreghi tutte le diverse componenti e i vari riti. Riuscirà nel suo intento nel 1872, quando i siciliani confluiranno nel Grande Oriente d'Italia guidato da Giuseppe Mazzoni, uno dei triumviri del governo provvisorio toscano del 1849.

All'assemblea romana del 1872 partecipano 153 logge distribuite in tutta la penisola o costituite tra gli italiani all'estero. Segretario risulta eletto Luigi Castellazzo, mentre il tesoriere è Luigi Pianciani (sindaco di Roma dal novembre del 1872 al luglio del 1874). Nel consiglio dell'ordine entrano Giovanni Nicotera, Giorgio Asproni, Pietro Lacava, Mauro Macchi, mentre Depretis per pochi voti non è eletto gran maestro aggiunto. Abbiamo dunque una ricca presenza di deputati provenienti dalle file della Sinistra.

Entrano per lo più in massoneria i democratici che accettano comunque le istituzioni monarchiche e che si propongono di fare opposizione dall'interno del sistema vigente. Combattono la massoneria i mazziniani che vogliono invece scardinare lo Stato monarchico e puntano alla rivoluzione repubblicana. Ma anche questo non è del tutto vero, se pensiamo che Saffi, pur legatissimo a Mazzini e suo erede, entra nella loggia *Dante Alighieri* di Torino, così come diventa massone Giuseppe Petroni, condannato al carcere a vita dai tribunali pontifici nel 1853 e disposto a non uscirne mai per non abiurare la sua fede politica. Viene infatti liberato solo il 21 settembre 1870. Discorso analogo riguarda Campanella. Dei tre eredi designati di Mazzini, Saffi, Quadrio e Campanella, due sono massoni. Nathan, molto vicino a Mazzini e su posizioni di stretta ortodossia, entra invece in massoneria solo quando approda al radicalismo.

È opportuno riflettere sull'adesione di tanti mazziniani alla massoneria perché, dopo la magmatica fase iniziale, la dirigenza del Grande Oriente d'Italia, l'organismo che finisce col raccogliere tutte le logge italiane, condivide e si propone di attuare molti stimoli del progetto pedagogico mazziniano attraverso l'azione di grandi maestri come Mazzoni, Petroni, Adriano Lemmi, Nathan, Ettore Ferrari, tutti di formazione mazziniana. Anche Bacci, il direttore-proprietario della «Rivista della massoneria italiana» la pubblicazione ufficiale che arriva in tutte le case dei massoni e su cui scrivono molti iscritti di fede democratica, è mazziniano.

Il progetto massonico

Mazzini ripeteva che «il problema che vogliamo risolvere è un problema educativo» (Mazzini 2005, p. 22). Ed è proprio la scuola, la formazione dei giovani, l'istruzione per gli adulti, che fin dagli anni Sessanta appare al centro della progettualità dei massoni. La dimensione pedagogica fornisce un'importante chiave di lettura per interpretare molte espressioni culturali e molte forme associative della seconda metà dell'Ottocento – tutte coerentemente indirizzate a orientare i processi di trasformazione sociale – agendo da lievito all'interno dei vari programmi.

Troviamo una significativa attenzione al tema educativo già nel primo programma enunciato da Levi nel dicembre del 1861, nel quale si parla di «educazione d'ambo i sessi per mezzo di istituti, di riunioni, di scuole, onde arrivare colla scienza ad emancipare le menti dalla fede cieca, dalle credenze imposte, e secolarizzare la società, tal che ogni individuo nel sacrario della sua coscienza trovi il proprio sacerdote, nelle grandi leggi di giustizia e virtù la propria morale, e nel suo Dio la felicità e la propria salute» (Levi 1861, p. 8).

Nell'Italia liberale sono vicini alla massoneria molti personaggi impegnati nella politica scolastica: ministri e alti funzionari della Pubblica istruzione, parlamentari coinvolti nelle riforme scolastiche, studiosi di problemi pedagogici, professori universitari e di scuola media. La scolarizzazione allargata a tutte le fasce sociali e la difesa della laicità della scuola sono due cardini che contraddistinguono l'impegno dei massoni in età liberale.

La richiesta di abolire qualunque insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, che devono sviluppare il senso di una morale condivisa e non devono insegnare dogmi, è avanzata dalle logge milanesi fin dal 1870.

Anche gran parte dell'associazionismo di matrice laico-risorgimentale, che si sviluppa in Italia a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, vede i massoni molto attivi. Nelle singole città non sono molti, ma i loro nomi si trovano in tutti i comitati istitutivi di associazioni, con un effetto moltiplicatore. Spesso è massone il promotore dell'iniziativa o lo sono i finanziatori. È una fitta rete che viene a coprire il territorio nazionale di associazioni di reduci dalle patrie battaglie, società democratiche, circoli popolari, società di mutuo soccorso, cooperative di consumo e di lavoro, scuole serali, biblioteche popolari circolanti, banche operaie, ricreatori popolari laici «per combattere osterie e lupanari». A fine secolo a queste iniziative si aggiungono le scuole libere professionali, le università popolari, le istituzioni sanitarie, le colonie marine. In molte città i massoni organizzano ricreatori laici festivi per ragazzi ai quali si fanno svolgere attività sportive, ludiche e istruttive.

A parere degli studiosi, è qui – nella capacità di aggregare il consenso e di mobilitare l'opinione pubblica – il vero potere della libera muratoria di età liberale. Possono essere ascritte all'area massonica anche le società di tiro a segno, finalizzate alla realizzazione garibaldina della nazione armata in luogo dell'esercito stanziato, che si diffondono in Toscana, Lombardia, Emilia Romagna e Piemonte negli anni Sessanta dell'Ottocento.

Ad alcuni medici igienisti massoni dobbiamo anche la lunga battaglia per la completa secolarizzazione dei cimiteri e la diffusione della cremazione in Italia che si avvia a Milano, nel 1873, con Gaetano Pini e Malachia De Cristoforis. Le tante società per la cremazione che si costituiscono nel Centro-Nord sono tutte fondate da massoni. Anche il lungo impegno per l'introduzione del divorzio vede in prima fila molti massoni, a partire dal 1874. Le prime proposte di legge portano la firma dei deputati Salvatore Morelli, Tommaso Villa e Giuseppe Ceneri.

I massoni hanno infine dato un impulso significativo, anche se scarsamente considerato, all'elaborazione della memoria del Risorgimento. Hanno contribuito alla «monumentalizzazione» del paese, rispondendo a un'esigenza pedagogica prima che artistica. Si può seguire la genesi dei tanti monumenti di soggetto risorgimentale, che in pochi decenni riempiono le piazze di città e paesi, scorrendo le pagine della «Rivista della massoneria italiana» che ne segue l'origine, fornisce notizie sulla committenza e sui finanziatori, tra cui primeggiano le logge massoniche, insieme a una miriade di associazioni.

Il progetto di «costruzione» degli italiani è stata la grande utopia degli uomini del secondo Ottocento e molti protagonisti di quei decenni sono stati dei buoni organizzatori culturali. Si può sostenere che tra i compiti che i massoni si attribuiscono risalta «il culto del patriottismo», che si concretizza nella celebrazione solenne degli anniversari, nell'erezione di monumenti e busti, nella partecipazione alle feste nazionali, nell'elaborazione di una memoria condivisa.

Questi i Grandi Maestri del GOI dall'Ottobre 1859 al periodo dell'esilio:

1. **Filippo Delpino**, interim, M.V. della Loggia Madre Ausonia, (20.12.1859 - 20.5.1860)
2. **Livio Zambeccari**, interim
3. **Felice Govean**, reggente
4. **Costantino Nigra** (3.10.1861 - 31.1.1862)
5. **Livio Zambeccari**, interim (8.10.1861 - 1.3.1862)
6. **Filippo Cordova** (1.3.1862 - 6.8.1863)

7. **Celestino Peroglio** (6.8.1863 - 24.5.1864)
8. **Giuseppe Garibaldi** (24.5.1864 - 8.8.1864)
9. **Francesco De Luca**, reggente (9.1864 - 5.1865) e Gran Maestro (28.5.1865 - 20.6.1867)
10. **Filippo Cordova** (21.6.1867 - 2.8.1867)
11. **Ludovico Frapolli** (2.8.1867 - 7.9.1879)
12. **Giuseppe Mazzoni** (7.9.1870 - 11.5.1880)
13. **Giuseppe Petroni** (12.5.1880 - 16.1.1885)
14. **Adriano Lemmi** (17.1.1885 - 31.5.1896)
15. **Ernesto Nathan** (1.6.1896 - 14.2.1904)
16. **Ettore Ferrari** (15.2.1904 - 25.11.1917)
17. **Ernesto Nathan** (25.11.1917 - 22.6.1919)
18. **Domizio Torrigiani** (23.6.1919 - 22.11.1925)

Importante il sesto (Filippo Cordova) per quanto accadde sotto la sua Gran Maestranza.

Nel Marzo del 1862 il Gran Maestro Filippo Cordova avanzò una richiesta di “riconoscimento di Regolarità massonica” alla Gran Loggia Unita d’Inghilterra.

Il Gran Segretario della UGLE, Gray Clarke rispose che il Gran Maestro, conte di Zetland, sarebbe stato lieto di “ricevere maggiori informazioni di quelle che si contengono nella vostra lettera”. Tredici anni dopo (21 Maggio 1875) il nuovo Gran Segretario della stessa UGLE , John Hervey, comunicando a al GOI i complimenti del principe di Galles, Gran Maestro, per l’apertura della nuova sede, giacchè i Massoni italiani risultavano ora alieni dall’introdurre nella loro Gran Loggia questioni politiche, assicurò:” D’ora innanzi la Gran Loggia d’Italia (GOI) sarà pienamente riconosciuta da parte di questa Gran Loggia (UGLE) ed i suoi atti ufficiali saranno regolarmente inoltrati. Il Gran Maestro ,precisò Hervey, non pensa però che uno scambio di rappresentanti sia necessario, perché tutti gli affari possono essere condotti ugualmente bene, se non meglio, tra gli uffici di ciascuna Gran Loggia”. In realtà gli Inglesi guardavano ancora con prudenza , se non con sospetto, ai Fratelli d’Italia.

Solo con la visita del Gran Maestro Ettore Ferrari alla Loggia Italia n. 2687, fondata a Londra nel 1898, il clima tra le due Grandi Logge parve migliorare.

Ma lo scioglimento forzato delle Logge del GOI con l’avvento del Fascismo, portò all’insediamento , sia pure solo nominale, del GOI in esilio proprio a Londra (contro il principio dell’indisponibilità del territorio per qualsiasi altro potere massonico) ed i rapporti tra le due Obbedienze presero a migliorare solo con la Gran Maestranza di Giordano Gamberini.

Aperta e chiusa questa piccola parentesi riguardante i rapporti formali tra il GOI e la UGLE sviluppatasi in quel periodo, torniamo ad esaminare le vicende storiche che portarono al Supremo Maglietto colui che fu definito il “Maestro dei Maestri” ovvero Adriano Lemmi.

L’analisi storica.

Chiarito che la Carboneria non fu una filiazione né, tantomeno, si sovrappose alla Massoneria poiché nulla accomunò mai le Logge alle Vendite, veri e propri covi di cospiratori, se non la segretezza e una certa ritualità. Casualmente tra i Carbonari c’era qualche Fratello ma si trattava di pura coincidenza come pure casuali dovevano essere considerate le affinità ideologiche e le parentele politiche. La Massoneria italiana si ispirava al razionalismo francese settecentesco, mentre la Carboneria era una setta politica intrisa di misticismo. I Cugini (come tra loro si chiamavano i Carbonari) avevano eletto a loro Santo protettore San Teobaldo e riconoscevano in Cristo il loro antenato e modello. Scrive Molinari:” un Cristo poco ortodosso, più rivoluzionario che predicatore di pace, ma pur sempre un punto di riferimento, predicato da sacerdoti con posti di responsabilità nelle Vendite, che pagarono un pesante tributo alla causa alla quale si dedicarono con entusiasmo”.

Un protetto da San Giovanni (Massone) poteva anche schierarsi con i tiranni ma un carbonaro no. Ma c’erano anche altre profonde differenze. I carbonari lottavano, a rischio della propria vita per l’indipendenza e l’unità d’Italia dietro il vessillo del nazionalismo, nel suo più alto significato. I Fratelli no: cosmopoliti fra le colonne del Tempio parlavano tutti gli idiomi. I proseliti delle Vendite provenivano specialmente dal popolo, del quale la Carboneria si proclamava vindice, mentre le Logge, nella stragrande maggioranza, riunivano borghesi e patrizi, intellettuali, professionisti ed ecclesiastici. I Cugini erano assolutamente repubblicani, adattandosi, se la Repubblica fosse apparsa nell’immediato irraggiungibile, ad un modello di Monarchia costituzionale, dove il sovrano regnava, ma il parlamento, attraverso l’esecutivo che ne era l’espressione, governava. I Fratelli erano invece sostanzialmente fedeli alla Corona ed alla rivoluzione preferivano le riforme, ai tumulti di piazza il confronto leale ed il pacifico compromesso. Tuttavia tra tante diversità, Vendite e Logge avevano un nemico comune: la Chiesa. La Carboneria di fatto esaurì la sua funzione con la unificazione d’Italia ed i Cugini, alcuni con amarezza, deposero le armi mentre i Fratelli, svincolati da contingenze impellenti, sopravvissero pur fra diatribe ed anatemi di ogni genere. La Massoneria italiana fu rifondata da ex carbonari e cospiratori del primo Risorgimento quali, come abbiamo visto, il torinese Delpino o il conte romagnolo Livio Zambeccari.

Camillo Benso conte di Cavour, grande Tessitore della politica sabauda, era troppo spregiudicato, cinico e realista ma sicuramente intelligente per sottovalutare la forza della rinata Massoneria italiana e non sfruttarla a proprio vantaggio. Non era e non fu mai un Massone né aveva della Massoneria un gran concetto ma se ne servì. Disse però nel dicembre del 1860: “ La salvezza d’Italia sta nel parlamento e non nelle sette....Ove la stampa è libera, una società che sa qualche poco di società segreta, parmi più nociva che utile”. Il 6 dicembre di quello stesso anno gli replicò il futuro Gran Maestro Adriano Lemmi con queste parole: “ Questo non è governo, è bile di gelosia, è rabbia impotente di padroneggiare e, forse, come alcuni vogliono, Cavour ha tocco il cervello e forse diviene pazzo”.

Sta di fatto che, tanto per ribadire sin dalle origini, il carattere scismatico della Massoneria italiana, alla Loggia Ausonia, come abbiamo visto embrione naturale del GOI (nazionalista e filosabauda) si contrappose fin quasi da subito la Loggia dissidente Dante Alighieri, composta da mazziniani e repubblicani, agli ordini di Ludovico Frapolli (anche lui futuro Gran Maestro del GOI, morto ahimè in una clinica psichiatrica) e poi la Loggia torinese Osiride. Dice Sbarbaro: “ Sorgevano Orienti contro Orienti, logge contro logge, rivalità di Maestri e inimicizie ridicole tra Fratelli. E quell’Istituto che s’annunciava come l’arca dell’alleanza ed il simbolo della concordia sociale, darà il triste spettacolo della “calunniatrice discordia”, come direbbe Foscolo, tra suoi medesimi componenti; e invece di portare nel mondo la parola dell’avvenire, porgerà un esempio di confusione babelica”. Purtroppo la Massoneria italiana, risorta all’Oriente del Po aveva tra i suoi adepti persone di rango, le quali in varia misura ed a vari livelli – tutti alti ed in taluni casi altissimi – influivano sulla vita pubblica detenendo nelle loro mani molte leve del potere, anche se invisibili. Cavour era troppo intelligente per non afferrarlo al volo e, così come Bonaparte e lo stesso Napoleone III, fece delle logge, ed in particolare dell’Ausonia, i suoi instrumenta regni. Certamente è ormai ampiamente dimostrato che il ruolo della Massoneria nel Risorgimento italiano fu episodico e marginale, come lo fu quello dei Fratelli francesi nella rivoluzione del 1789 e quello dei Fratelli americani nella guerra d’indipendenza del 1776.

Ecco quindi che prima Delpino e poi lo stesso Costantino Nigra (suo ex segretario particolare) divennero Grandi Maestri per influenza diretta del Grande Tessitore.

Nigra poi al momento della nomina si trovava a Parigi quale ambasciatore del Regno Sardo e resse il Supremo Maglietto tra molte assenze e per puro calcolo politico.

Calcolo che fecero indubbiamente anche i suoi elettori visti gli ottimi rapporti che la ricostituita Massoneria italiana intratteneva con il Grande Oriente di Francia al quale la accomunavano il laicismo, che assumerà poi toni sempre più polemici degenerando nell'anticlericalismo più becero, al punto di invocare l'eliminazione, anche fisica, del Pastore della Chiesa. Sia il rifondato GOI che il GOfD avevano, inoltre, la tendenza a fare politica in barba ai dettami andersoniani mentre la classe dirigente di ambedue le Obbedienze era infarcita di grandi banchieri, come ad esempio i Rotschild, consociati con i londinesi Hambro, anche loro affiliati. La tentazione secolare era fortissima nelle logge italiane...talmente forte che quasi sempre i landmarks andersoniani erano tenuti in alcuna cale.

In questo contesto ed in tale clima occorreva però una figura carismatica che ponesse un freno al frazionismo ed alle tendenze scismatiche dei Fratelli.

Chi meglio di un autentico mito quale Giuseppe Garibaldi?

La sua Gran Maestranza fu certamente più simbolica che sostanziale ma non essendo egli né un diplomatico né, tantomeno, un intellettuale, fece ridivampare in pieno lo scontro con la Chiesa. Lo strumento per eccellenza di Garibaldi era la spada e non certo la Squadra così come la sua divisa era la camicia rossa e non certo il Grembiule. La sua concezione di una Loggia massonica era esclusivamente quella di una confraternita che si riuniva non già per levigare la pietra grezza a maggior gloria del GADU bensì per lottare per i diritti dell'uomo in particolare contro il Papa, la più nera delle sue bestie nere.

Apriamo una breve parentesi per Giuseppe Mazzini. L'Apostolo della Libertà non fu mai massone, nonostante vari storici, come il gesuita Gruber, abbiano tentato di dimostrare il contrario. Semmai per molti Fratelli egli è stato Massone ad honorem e non de jure. Il 12 luglio del 1867 scriveva al Fratello Campanella: ".....accettando da anni e anni ogni uomo senza dichiarazioni di opinioni politiche, la Massoneria si è fatta assolutamente inutile a ogni scopo nazionale". I gesuiti la pensarono diversamente e considerarono Massone anche lo stesso sovrano Vittorio Emanuele II (cfr. Civiltà Cattolica) fornendo notizie senza fondamento, perché non documentate, circa la sua affiliazione.

Della vita di Adriano Lemmi abbiamo detto nella sua biografia (una biografia beninteso con molte luci e tantissime ombre soprattutto durante i periodi trascorsi prima a Marsiglia e poi a Costantinopoli). Nel 1877, all'età di 55 anni, entrò nella più esclusiva delle Logge romane, la Propaganda Massonica, progenitrice della gelliana P2. Due anni dopo diventò Gran Tesoriere dell'Oriente romano, quindi Gran Maestro Aggiunto.

Il 13 luglio del 1881 il Circolo anticlericale di Borgo da lui presieduto e composto da parecchi Massoni, diede il là al disgustoso assalto ai fedeli

salmodianti che nottetempo accompagnavano la traslazione della salma di Papa Mastai (Pio IX) da San Pietro a San Lorenzo fuori le mura. Il 17 gennaio 1885 fu finalmente eletto Gran Maestro ed in quell'occasione poté proclamare ai Fratelli festanti: “ La Massoneria non deve più essere povera; è chiamata ad esercitare la sua benefica influenza sopra i destini del paese. Vi prometto di restituirvela forte e potente come quella delle altre nazioni del mondo”. Il programma era quello di rimpinguare le casse, creando il patrimonio intangibile dell'Ordine (presente anche oggi nella Costituzione del GOI), arruolare Fratelli di prestigio, rendere l'Obbedienza sempre più vigorosa ed influente nelle scelte politiche. Lemmi non era certo un ideologo ma di certo era un pragmatico; era un uomo più d'azione che di pensiero, manager più che apostolo o missionario. Pensò (o s'illuse) di risolvere i problemi dell'Istituzione massonica in un'Italia riunificata solo sulla carta, politicizzandola. Inoltre amava la politica, specialmente l'azione politica dei decisionisti come lui e come Francesco Crispi, già ministro degli Interni e futuro capo del Governo. Anni addietro a Costantinopoli, preso a benvolere da un rabbino polacco che gli diede del lavoro per sbarcare il lunario, si era reso conto che diventando giudeo avrebbe potuto fare lucrosi affari e rinnegò la fede cattolica rendendo, peraltro, più credibile l'abiura sottoponendosi alla circoncisione. Non era insomma uomo da mezze misure e le cose le faceva sino in fondo non avendo tra le sue indubbie e notevoli doti né la modestia né l'umiltà. Ma aveva le idee chiare.

E difatti si dedicò immediatamente alla risistemazione del Tesoro del GOI, facendo versare ai Fratelli cento lire l'anno, ed alla riorganizzazione dell'Obbedienza anche sotto l'aspetto propagandistico fondato sul reclutamento di Fratelli benestanti ed influenti e sul “risveglio” di illustri personaggi, postisi in “sonno” perché non sufficientemente riscaldati dai raggi del GOI: da Crispi stesso a Saffi, da Bertani a Fabrizi, da Bovio a Carducci, autore dell'Inno a Satana. Per la prima (e ultima) volta Lemmi mise d'accordo, riunendoli sotto la stessa giurisdizione ed obbedienza, tutti gli Orienti italiani. Questi risultati furono tanto brillanti quanto effimeri.

Ribadì lo spirito laico (laicista) dell'Obbedienza che Garibaldi aveva esasperato acuendo l'ostilità della Chiesa e provocando all'interno delle Logge quei malumori che condurranno allo scisma ferano del 1908.

Ma questo voleva la stragrande maggioranza dei Fratelli che guardavano certamente più alla Francia anticlericale che all'Inghilterra aconfessionale e, ovviamente, non disprezzavano la reciproca ingerenza del GOI e dello Stato stesso nei rispettivi affari. E' pertanto naturale che i circa trecento tra deputati e senatori che affollavano le logge non avrebbero mai voluto scindere la loro attività politica da quella latomistica.

Certamente Lemmi non si preoccupava più di tanto del perfezionamento spirituale dell'uomo o della sua ascesi. Diceva: "Chi crede nella vita futura ci pensi da sé; occorrendo se la compri con le indulgenze; ma lo Stato non può e non deve fargli da mediatore".

Nel suo programma: abolire l'insegnamento religioso nelle scuole, ottenere il matrimonio civile, il divorzio, il ministero dei culti.

Tutto questo, amava ripetere impegnava la Massoneria a "usare delle libertà politiche conquistate per avere voce e autorità in tutte le pubbliche amministrazioni. In esse, e specialmente nei corpi legislativi, sta la forza necessaria a compiere pacificamente l'umana evoluzione; a sciogliere i minacciosi problemi che si agitano in tutto l'organismo sociale. Per quanto dunque sta in noi, curiamo che quella forza cada nelle mani dei nostri Fratelli". Oppure: "Una voce si diffonde da qualche tempo in Italia: che la Massoneria è potentissima. Spetta a noi dimostrare ogni giorno di più che l'altezza degli intenti, l'unione degli animi, la disciplina delle forze e la simultaneità dell'azione, ci danno veramente una grande potenza".

Qual'era secondo "il più Maestro dei Maestri" il fine di tale potenza? Fondare e sostenere una forte democrazia liberale di cui i Fratelli sarebbero stati i Templari. Il che presupponeva una guida non solo autorevole, ma anche autoritaria, che monopolizzasse, tenendole ben salde nelle proprie mani, le leve di comando. E fu proprio per assecondare tale disegno personale e molto profano che in quegli anni si votarono le Costituzioni della Massoneria italiana che, all'art. 23, comminavano pene severe agli iniziati (sic!) renitenti alle scelte dell'Ordine e, soprattutto, del suo capo. Non mancarono, ovviamente, numerose levate di scudi di diversi Fratelli che definirono senza mezzi termini quella lemmiana una dittatura. Lemmi, tuttavia, proseguì imperterrito per la propria strada approfittando di una quanto mai a lui favorevole situazione politica giacché era sostenuto da forti gruppi e, soprattutto, dal presidente del Consiglio Francesco, "Ciccio" per gli amici, Crispi.

Crispi era un agrigentino di pessimo carattere e di smisurate ambizioni che amava il potere più delle stesse donne (secondo un antico motto siculo....). Era stato a suo tempo dietro le quinte della spedizione dei Mille e, sempre dietro le quinte, occupata la Sicilia, aveva ispirato la politica dell'impolitico Garibaldi che gli affidava squillanti proclami. Abolì il baciamento ed il titolo di Eccellenza al solo scopo di ingraziarsi il popolino e, soprattutto, cacciò i Gesuiti. Si divise dall'amico Mazzini allorché si schierò con la Monarchia. Con l'avvento nel 1876 del primo governo della Sinistra, presieduto da Agostino Depretis, divenne prima Presidente della Camera e poi Ministro degli Interni. Fu costretto a dimettersi dopo due anni a seguito di un'accusa di bigamia ma,

risalita rapidamente la china, nel 1887 raccolse l'eredità di Depretis quale leader dei progressisti e antesignano dei trasformisti.

Era un Fratello di vecchia data, molto amico di Lemmi, che lo sostenne in tutti i modi e ne fu da lui sostenuto. Questa accoppiata dominò la scena politica (e non solo....) per molti anni, facendo letteralmente il buono ed il cattivo tempo anche con contrasti talvolta accesi e tuttavia sempre superati.

I grandi risultati (in seguito autentici boomerang) furono che l'Ordine massonico non diventò soltanto uno Stato nello Stato ma, soprattutto, uno Stato sopra lo Stato, padrone del governo e dello stesso parlamento (definito da Matteo Renato Imbriani-Poerio "un conclave di 33"). Nel 1889 l'esecutivo di Crispi contava di sei Fratelli: cinque ministri ed un sottosegretario.

Il patto di mutua assistenza tra Lemmi e Crispi funzionò per anni. Il primo tolse a più riprese le castagne dal fuoco all'esecutivo mediando e componendo i dissidi con l'establishment anticrispino e convogliando su Crispi il voto di deputati e senatori. Il secondo "massonizzando" l'esecutivo stesso, imprimendogli un carattere sempre più anticlericale, favorendo leggi e provvedimenti graditi al GOI, punendo quei pubblici ufficiali che nell'esercito, nella burocrazia o nella magistratura so mostrassero non abbastanza fidati.

Ovviamente tutto ciò recò anche vantaggi personali allo spregiudicato Gran Maestro. Iniziò l'epoca degli scandali. Nel 1889 l'onorevole Plebano accusò il Gran Maestro di aver favorito una ditta americana, di cui Lemmi era il rappresentante in Italia, garantendole, con un contratto annuale, la fornitura di tabacco ai monopoli e tutto ciò non mediante un'asta pubblica ma attraverso una licitazione privata. La denuncia non ebbe seguito ma servì a dar fiato all'opposizione. Il Popolo Romano scrisse che Lemmi aveva ricevuto una tangente di trecentoquarantamila lire dell'epoca per "assegni e spese traverse". Alcuni Fratelli napoletani invitarono il Gran Maestro a scagionarsi ma lui fece orecchie da mercante attendendo che la tempesta si placasse e confidando che Crispi ed il governo fossero con lui e gli garantissero l'impunità.

Ma il suo protettore (e protetto) iniziava a logorarsi. Nel 1893 aveva ceduto la presidenza del consiglio a Giolitti che nel 1894, travolto dallo scandalo della Banca Romana, gliel'aveva restituita.

Su di lui si appuntavano critiche sempre più aspre e imbarazzanti che oltre agli aspetti politici (linea autoritaria e filo germanica) ne mettevano in dubbio la stessa moralità pubblica e privata. Molti Fratelli mugugnavano sentendolo sempre meno dei loro e sempre più del Gran Maestro. "Simul stabunt, simul cadent" dicevano gli oppositori fra le colonne dei Templi, ansiosi di costringere Lemmi e Crispi alla resa ed alle dimissioni.

Lemmi riprese i soliti temi a lui cari contrapponendo i “militi dell’ideale” ai “martiri della fede”, inneggiando alle libertà di pensiero e di coscienza, allo Stato laico, attaccando l’indissolubilità del matrimonio. Ma la Lega Antimassonica, sorta nel 1885 ed ispirata dalla enciclica leoniana *Humanum genus*, e soprattutto l’Unione Antimassonica Universale, nata a Roma il 20 Settembre 1893 con patrono l’arcangelo Michele, diedero man forte ai clericali mentre la lotta tra il Soglio ed il Tempio andava sempre più radicalizzandosi (con l’eccezione tra i Fratelli della minoranza liberale e moderata di Piazza del Gesù).

Lemmi continuò a spalleggiare Crispi anche quando lo scandalo della Banca Romana, esploso all’inizio del 1893, portò alla luce un dossier con un centinaio di lettere della moglie di Crispi a Bernardo Tanlongo, da cui risultava che la donna aveva con l’Istituto di credito debiti per oltre un milione di lire dell’epoca.

Crispi incassò il colpo ma rimase ostinatamente al suo posto sperando in tempi migliori che non verranno. La sconfitta delle truppe italiane ad Adua nel 1896 segnò il suo crollo definitivo. L’agrigentino lasciò il governo e si ritirò a vita privata.

Lemmi, dopo dieci anni di governo assoluto dell’Ordine, investito anche lui dagli scandali, nel 1895 aveva dovuto rinunciare al Supremo Maglietto che il 1° Giugno 1896 passerà nelle mani di Ernesto Nathan. Il livornese aveva perso tutto o quasi il suo potere. L’ultimo colpo di coda lo diede nel 1898 allorchè la Loggia cisalpina milanese Carlo Cattaneo chiese alla Giunta del GOI l’espulsione dall’Ordine di Crispi sulla base del rapporto della Commissione parlamentare dei Cinque. I Fratelli si divisero ed il figlio di Adriano Lemmi, Silvano, propose il rinvio sine die della sentenza sostenendo che Crispi non era nel piedi lista di alcuna Loggia e, pertanto, non era attivo non potendo, di conseguenza, essere incriminato, giudicato e condannato. La questione fu aggiornata all’adunanza successiva che fu presieduta questa volta da Adriano che riuscì abilmente ad insabbiarla.

Si chiudeva di fatto qui l’epoca cosiddetta d’oro del GOI. I successivi Grandi Maestri (sia Nathan che il mediocre Ettore Ferrari) proseguirono con alterne fortune la linea di Lemmi ma tornarono le scissioni (nel 1908 quella di Saverio Fera e del Supremo Consiglio scozzesista di Piazza del Gesù) e l’influenza politica del superpartito lemmiano andò via via affievolendosi.

Conclusioni.

Adriano Lemmi, nel bene e nel male, resta il più importante Gran Maestro della storia del Grande Oriente d'Italia. Ancora oggi moltissime logge di quella Obbedienza (due a Roma) portano il suo nome.

Se intendiamo la Libera Muratoria quale Ordine Iniziatico Tradizionale dobbiamo concludere questi cenni storici nella consapevolezza che il GOI di Lemmi (ma anche quello dei suoi predecessori e successori) non lo fu mai. Lemmi gli diede semmai le sembianze del superpartito o partito dello Stato destinandolo, peraltro, ad un inevitabile declino che, al di là dei numeri che hanno ben poco significato, dura ancora oggi tra i suoi emuli.

Proprio perché ogni Gran Maestro di quella Obbedienza ha sempre in qualche misura cercato di emulare Lemmi, almeno negli intenti, forse perché abbagliato dall'effimero successo politico del livornese o forse perché l'interesse personale e la vanità dei Fratelli italiani (anche dei Grandi Maestri che ne sono sempre stati l'espressione) sono sempre stati preponderanti. Sono mutati i tempi e le contingenze storiche ma nei discorsi di alcuni Grandi Maestri recenti quali Lino Salvini o Armando Corona (del quale sono stato personalmente amico) o Virgilio Gaito o lo stesso Gustavo Raffi non riecheggiano forse spunti o nostalgie lemmiane?

E' forse un caso che nel panorama di tutte le principali Comunioni Massoniche italiane (compresa l'irregolare Discendenza di Piazza del Gesù' sedente a Palazzo Vitelleschi, da non confondersi, come molti erroneamente fanno, con l'Obbedienza nata nel 1908 e riunitasi al GOI nel 1972) soltanto due Grandi Maestri (seppur profondamente diversi tra loro) abbiano avuto matrici ed interessi "iniziatici"?

E che dire del Servizio Biblioteca del GOI che il 17 Ottobre u.s. ha promosso un Convegno presso il nuovo Centro Polifunzionale del GOI dal titolo emblematico: "Il buon governo di Ernesto Nathan. Metodi e idealità per un'Italia nuova" alla presenza fra gli altri del Gran Maestro Stefano Bisi e che ha affermato nella presentazione del Convegno:

La massoneria del Grande Oriente d'Italia mostrò, all'inizio del XX secolo, un'attenzione particolare alle amministrazioni comunali come strumento di tutela e crescita sociale e morale dei cittadini. L'esempio più significativo e noto è senz'altro quello di Ernesto Nathan, sindaco di Roma e Gran Maestro di Palazzo Giustiniani (dal 1896 al 1904 e dal 1917 al 1919) che negli anni in cui governò la capitale (1907-1913), manifestò eccellenti doti di amministratore. Inoltre il convegno si occuperà dell'influenza che la giunta Nathan ha esercitato nei confronti di numerose amministrazioni locali estendendo anche ad altre città la formula dell'alleanza tra le forze

riformatrici. Un modello di “buon governo” di cui ancora oggi si sente la necessità. (sic!)

L'Antimassoneria virulenta allora (il Sovrano Gran Commendatore del Supremo Consiglio della Giurisdizione Sud degli Stati Uniti, Albert Pike, che si serve del diavolo Sybacco per comunicare direttamente con il Gran Maestro Lemmi oppure lo stesso livornese che vola sull'Europa sulle ali di Satana) come ora (i mille teoremi che trasformano in massoniche associazioni dedite al malaffare che spesso nulla hanno a che vedere con la Massoneria) non ha fatto che colpire questa concezione di Massoneria, sviluppatasi soprattutto in Francia ed in Italia, che ha sempre invaso, o tentato di invadere, settori della vita pubblica propri di altri soggetti ad essi legittimamente deputati. L'Antimassoneria non ha quasi mai preso di mira la Massoneria iniziatica che in Italia e ahimè nel mondo è sempre rimasta in posizioni di esigua seppur fervida minoranza (escludendo ovviamente le derive occultistiche che, a loro volta, hanno contribuito a fornire linfa e slancio all'Antimassoneria e che con la Muratoria iniziatica nulla c'entrano). Se oggi la parola massoneria è divenuta sinonimo di malaffare quando non addirittura di associazione malavitosa lo dobbiamo anche all'azione assolutamente irregolare di questi Fratelli e se l'influenza della Massoneria di oggi è andata via via scemando d'importanza e si è quasi provincializzata lo dobbiamo unicamente alla flessione esponenziale, rispetto a quei tempi, del numero di Fratelli che occupano posizioni di rilievo nella società. Senza citare lo sprezzante giudizio espresso a suo tempo da Benedetto Croce, c'è da notare come progressivamente, in particolare a partire dall'ultimo dopoguerra, la Massoneria italiana ha esercitato una forte attrazione verso coloro che la vedevano, in modo talvolta anche inconsapevole, quale camera di compensazione per le proprie frustrazioni profane o come luogo nel quale trovare presunta protezione per le proprie debolezze, riducendo la Fratellanza massonica non già a condivisione di metodi e di Regole bensì a puro aspetto amicale o, in ogni caso, sentimentale.

Lo Stato e la Chiesa hanno inevitabilmente vinto la loro guerra contro quella Massoneria che mirava a sostituirsi al loro potere e l'hanno confinata in un ghetto anche grazie ai Lemmi di turno.

Su piani diversi si muovono invece gli Ordini Iniziatici che sono inattaccabili proprio perché esercitano la loro azione nei loro propri settori di competenza, influenzando sì la società ma con metodi e strumenti ad essi peculiari.

Se i Fratelli, a prescindere dall'Obbedienza di appartenenza, non comprenderanno che solo e soltanto la Libera Muratoria sotto forma di Ordine Iniziatico può avere un futuro in Italia come nel resto del mondo, non potremo che assistere al lento (ma sempre più veloce) declino delle Obbedienze massoniche di ogni latitudine, ormai percepite come inutili dalla società civile.

Il fine di un Ordine Iniziatico non è quello di creare brave persone o bravi sudditi dello Stato o peggio bravi chierichetti usi a tener lo sguardo puntato non già verso l'”alto” ma sulle punte delle rispettive calzature scimmiettando magari altre Massonerie che aborriscono gli approfondimenti esoterici per dedicarsi unicamente alla meccanica recitazione mnemonica o meno di inconsapevoli rituali (e che sono esse stesse in gravissima crisi).

Il fine di un Ordine Iniziatico è quello di avvalersi di uomini dotati della dovuta moralità ed intelligenza per costruire Iniziati, ovvero uomini consapevoli della propria natura divina che sappiano riconoscere il vero ed il giusto e che, pertanto, abbiano gli strumenti interiori per cambiare persino il corso naturale degli eventi. Ahimè, nel GOI resta drammaticamente aperta, sin dall'epoca d'oro di Lemmi, una grave questione morale che interessa una buona parte dei Fratelli e quasi sempre l'intera classe dirigente dell'Obbedienza che di quei Fratelli è l'espressione.

In un Ordine Iniziatico non può esservi nepotismo né clientelismo né piaggeria, fenomeni da sempre trionfanti nella Massoneria italiana sin dai tempi di Adriano Lemmi e ancor prima.

Al termine di questo mio modesto lavoro di ricerca, mi corre obbligo ringraziare oltre all'Ill.mo e Ven.mo Gran Maestro Fr. Fabio Venzi che me ne ha dato incarico ed i Fratelli tutti che hanno avuto la pazienza di leggerlo e che mi auguro ne trarranno i dovuti spunti di riflessione, anche tre importanti storici della Massoneria, Aldo Alessandro Mola, Anna Maria Isastia e, soprattutto, il mio amico e Fratello Roberto Gervaso con il quale ho avuto più volte il piacere di confrontarmi su questi e altri argomenti. Dalle loro opere ho principalmente tratto fonte della mia ricerca e, spesso, ho riportato fedelmente interi brani delle stesse. Me lo perdoneranno, ne sono sicuro.

Roma, 20 Dicembre 2014

Ven.mo Fr. Massimo Antoci